

Grande emozione e tutto esaurito al Teatro Carignano per lo spettacolo "Stassèira"

Gipo canta la magia di Torino

«La più bella delle città»

NOSTRO INVIATO

TURIN - "Ij temp a son cambià. Però për mi ti 't ses semper la pi bela dle sità". I tempi sono cambiati ma, per il grande **Gipo Farassino**, in scena fino a questa sera tra gli stucchi del prestigioso teatro Carignano con il suo spettacolo Stassèira (Stasera), Torino rimane sempre la più bella città da vivere e cantare. Lo spettacolo, ultima produzione per lo chansonnier piemontese con la regia di **Masimo Scaglione**, si conferma come tra i più sentiti, poetici e divertenti atti d'amore mai tributati verso una città che, dal dopoguerra ad oggi, ha subito tanti e tanto profondi cambiamenti. Che però, assicura Farassino, non hanno mai messo né in dubbio né in pericolo le sue radici. Che non moriranno mai.

«Tento di raccontare la Torino dal dopoguerra in poi», ci ha spiegato Gipo raccontando lo spirito e la lettera del suo spettacolo. Tentativo pienamente riuscito, in un gioco teatrale di altissimo livello che incornicia e fa rivivere alcune

delle sue canzoni più celebri, piccoli monologhi e riflessioni, rendendo moderna e frizzante, e tutt'altro che scontata, anche la nostalgia.

Perché Farassino ha in sé le capacità di sintetizzare diversi piani di comunicazione: il background schiettamente popolare "di ringhiera" ancorato alla Torino che fu, su cui si innesta la curiosità di un musicista innamo-

rato dello swing e del jazz ma al tempo stesso del varietà. Il tutto servito al pubblico con grande garbo anche nei momenti più "popolari", all'insegna di un proprio amarcord che sfugge da un lato alla rarefazione intellettuale di un **Paolo Conte** e dall'altro al livellamento verso il registro "basso", tipico di certi melodici o degli ultimi cantanti "dle piòle", delle osterie piemontesi. Emerge tutta, in quest'ultima produzione curata dalla Fondazione del teatro Stabile di Torino, la figura di un Gipo rinnovato, smagliante e al tempo stesso fedele all'artista che ormai svariate generazioni di spettatori hanno imparato ad amare.

Merito senza dubbio anche del nutrito cast di attori e musicisti di cui il nostro si è circondato per questo spettacolo, in grado di rendere al meglio l'impasto tra i ricordi, il trascorrere del tempo, e l'urgenza di comunicarli alle nuove generazioni prima che sia troppo tardi.

Il tutto inizia con un pianoforte e la voce di Gipo che introducono la musica nuova, la "musica della libertà" che arriva con gli americani e la voglia di swing che ora può esplodere, ma ancora con una profonda venatura di tristezza. "Solo me ne vo per la città" è il brano scelto per avviare uno spettacolo che continua a far rimbalzare l'attenzione dello spettatore in un carosello di macchiette e



situazioni rivisitate con gusto, in cui Torino è con certezza il centro del mondo e anche Parigi può essere solo una sua provincia.

Da "Solo me ne vo" al mito western di "Una sera laggiù nella valle", tra l'altro arrangiata in stile *skiffle*, il passo è davvero breve e narra quella "voglia di America, voglia di libertà" che non sarà sufficiente tuttavia a cancellare in modo definitivo dalla città le sue radici. Il ritmo d'oltre oceano lascia poi il posto alle campane della chiesa e Torino ritorna ad essere in tutto e per tutto Piemonte. Con i suoi "Bogia nen": «Quando leviamo l'ancora - sottolinea Gipo - lasciamo impronte nitide, sicure». E così anche l'unità d'Italia, proprio alla vigilia delle celebrazioni

del 150° può diventare un gioco, quasi un incidente di percorso da rileggere in una umoristica telefonata tra Cavour e Garibaldi. Perché «l'unità d'Italia ce l'hanno raccontata in tutte le salse», e allora perché non rileggerla anche secondo una «versione malfamata» che la vorrebbe soltanto frutto di una "combine" tra i due protagonisti?

Ma anche qui si ritorna presto alla realtà, condita da un'ironia leggera ma pungente: Torino è tutto, Torino è il Graal, Torino è il ricordo, questa volta affidato completamente a una lingua piemontese mai banale e mai sofisticata, della casa di ringhiera - ripresa in maniera avveniristica anche nella scenografia, sormontata da scher-

mi dove continuano a scorrere immagini d'antan - dove Gipo è nato e vissuto nella sua infanzia.

Ed ecco allora, immanicabile ed attesa, la parata delle donne di Gipo: dalla Camila a Matilde Pellissero detta Tilde, alla Fomna d'Gustin fino alla Monica, che

donna proprio non era... E poi i luoghi: le mitiche Barriere, e poi Porta Pila che diventa musica sulle note parigine di **Charles Aznavour** e della sua "Bohème". Ma poi, a un certo punto, la canzone popolare torinese si fa ad un tratto tarantella. Inizia la grande immigrazione dal Sud, termina la prima parte dello spettacolo.

Ed ecco, nella ripresa, l'allegria ingenua del dopoguerra farsi dramma personale. Valigie di cartone, e «sono arrivati con il treno. La mancanza delle proprie radici li

assale. Bisognerà raccontare loro la nobiltà di quando in fabbrica bisognava portare in dote un capolavoro».

Ed allora, Torino diviene per i nuovi arrivati «un mare di fredde

ciminiere, un fiume di soldatini blu, un cielo scordato dalle fiabe, un sole che non ti scalda mai. Questa mia città ti fa sentire nessuno».

E poi i luoghi di ritrovo, i miti popolari. Il bar, il football, le biciclette che non sono solo Coppi e Bartali ma anche il simbolo delle troppe cose che girano... Ma anche il varietà, con i suoi riti e i suoi spettacoli popolari che mescolavano belle ragazze, cinema, illusioni di un facile incontro galante. Ed anche **Yves Montand** e la sua "A Paris" diventano echi tra Torino, al di là delle Alpi e al di qua delle umili fantasie e

dei racconti della gente normale di una grande città dove lo sradicamento è sempre più in agguato. Tanto come la voglia di fuggire.

Non può mancare, in questo percorso tra le strade di Torino che fu e la voce di un Gipo che c'è sempre, quel grande delirio comico della "Serenata Ciocaton-a", a concludere una piccola rassegna di ciò che ogni musicista dei tempi indietro sapeva e doveva fare su commissione. L'ultima, quella dell'avvinazzato, non è su commissione: è la voce di un'anima che si è persa tra il comico e il tragico, in un lungo intercalare dei pensieri alcolici di un torinese in cerca di se stesso, di fronte alla delusione di una figlia che vuole sposare un umile "saldeur", un operaio saldatore dalla fama piuttosto dubbia.

Qui, con la celebrazione conclusiva della "più bella città che c'è", si conclude il viaggio di Gipo Farassino. Quello che è avvenuto dopo, la "nuova immigrazione", non gli interessa, per non voler confondere il piano del teatro con quello della politica di oggi.

«Saranno altri», ci spiega Gipo fuori dal palco, «fra molto tempo, a metterla in scena». Con una certezza, però: «La nuova immigrazione verrà assorbita, chissà in quanti anni ma verrà assorbita.

Perché le lingue ancestrali e la cultura di un popolo vincono sempre. Questo è la stessa storia del mondo che ce lo racconta. Perché uno può arrivare per fame, distrazione, guerra, invasione... Ma poi si ferma e si fa una famiglia. Perché l'uomo è fatto per farsi una famiglia. Ma la famiglia ha bisogno di essere stanziale. E allora, le abitudini, le tradizioni, le cognizioni, la lingua, hanno sempre il sopravvento. Ci vorrà molto tempo, ma ce la faremo anche questa volta».

E, a giudicare dal grande numero di giovani che hanno assistito a questo ciclo di rappresentazioni di Stassèira, molti dei quali figli dei figli di immigrati, Gipo potrebbe davvero ancora

una volta avere ragione. Con l'ultima rappresentazione di oggi, l'addio a Stassèira. Ma l'augurio di tutti, Gipo in testa, è che data l'enorme richiesta - il tutto esaurito risale a Natale - a ottobre vi possa essere una ripresa. Torino se la merita, senza dubbio alcuno.

Giovanni Polli



Gipo Farassino con Umberto Bossi e Roberto Cota